

Il cuneo bonapartista. Governo delle *élites* e sovranità popolare in Francia agli albori del Secondo Impero*

LUCA SCUCCIMARRA

Io l'ho visto, e anche mille altri, ben poco sospettabili di bonapartismo, l'hanno visto: non è la forza armata, è il popolo, indifferente o piuttosto simpatetico, che ha deciso il movimento in favore di Bonaparte.

P. - J. Proudhon

1. *Anti-Guizot*

Considerato solitamente come un passaggio-chiave della storia sociale ed istituzionale dell'Europa contemporanea, il secondo bonapartismo offre in realtà interessanti elementi di riflessione anche nella prospettiva di una storia delle ideologie e dei discorsi politici. Analizzata da questo punto di vista, la politica bonapartista si propone all'attenzione degli interpreti come una straordinaria mescolanza di elementi diversi e per molti versi contraddittori, come una sorprendente forma di *complexio oppositorum*, nella quale vediamo anticipate tendenze che avrebbero trovato una sostanziale conferma nella successiva

vicenda politica e ideologica francese (e non solo). Come ha sottolineato François Furet, il secondo bonapartismo rappresenta infatti «una versione, a un tempo, conservatrice e popolare della Rivoluzione francese», diretta ad esorcizzare, per l'ennesima volta, in profondità «le due grandi paure della Francia rivoluzionaria: a destra proteggendo il paese dalla dissoluzione sociale, a sinistra impedendo il ritorno dei privilegi» (Furet 1988, pp. 538 e 552). Al centro della sua costellazione ideologica si ripropone perciò, nella sua intatta forza problematica, il dilemma non risolto della rappresentanza politica, che aveva assillato il processo rivoluzionario francese per tutto il corso del suo controverso sviluppo politico-ideologico.

* Il presente contributo è una versione ampiamente rielaborata della relazione presentata al seminario *Classe dominante, classe politica ed élite negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento*, svoltosi a Siena il 20 e 21 maggio 2004, i cui atti sono in corso di pubblicazione, a cura di Sergio Amato, presso il Centro Editoriale Toscano (Laboratorio Nazionale di Studi sulla Teoria della Classe Politica "Mario delle Piane", Vol. 2).

A differenza dei grandi esponenti del *parti de l'ordre* – la «disparata coalizione» di legittimisti, orleanisti, cattolici conservatori e repubblicani moderati con la quale pure condivide un decisivo tratto di strada (Girard 1968, p. 187; Agulhon 1973, pp. 104 ss.) – nelle sue dichiarazioni di principio Luigi Napoleone Bonaparte non sembra mai voler mettere in questione la decisiva valenza pratico-politica dell'idea di sovranità popolare ereditata dalla Rivoluzione. Al contrario, come nota Furet, egli sembra assumere quest'ultima al suo più radicale livello di senso: come «una sovranità assoluta, superiore al diritto, che trae da essa la sua ragion d'essere» – proprio ciò in cui Guizot aveva identificato il più pericoloso errore della tradizione rivoluzionaria¹. Che cosa ciò concretamente significhi per lo sviluppo ideologico-politico del secondo bonapartismo emerge, forse, nel modo più esplicito, se si fa riferimento al conflitto politico innescato nella Francia della Seconda Repubblica dall'approvazione della riforma elettorale del 31 maggio 1850, con la quale venivano introdotte come condizioni per l'inserimento nelle liste elettorali l'iscrizione nei ruoli dell'imposta personale, l'assenza di ogni condanna penale, anche minima, e tre anni di domicilio continuato nello stesso comune – prescrizioni «tecniche» che senza formalmente mettere in questione il principio del suffragio universale sancito dalla costituzione del 1848², escludevano dal voto quasi un terzo degli elettori: di fatto la gran parte della popolazione operaia, «costretta a frequenti spostamenti in ragione della fluttuazione del mercato del lavoro»³. È proprio in riferimento alla complessa dinamica politica innescata da tale provvedimento, che Luigi Napoleone,

all'epoca ancora presidente della Repubblica, trova modo infatti di prendere formalmente le distanze dalle tendenze oligarchiche del "partito dell'ordine", attribuendo all'ideologia bonapartista quella più decisa coloritura populista che poi si sarebbe imposta come uno dei suoi elementi caratterizzanti. Perché ciò che trova espressione nell'impianto della legge del 31 maggio non è altro che la versione terminale di quella concezione anti-egualitaria della cittadinanza che aveva dominato l'intero arco del liberalismo orleanista, trovando nel "paradigma capacitario" di Guizot la sua più compiuta ed esplicita fondazione filosofica: una linea di riflessione e di sperimentazione pratica dominata dalla «preoccupazione primaria» di «respingere il potere del numero fondato sull'affermazione della sovranità del popolo» (Rosanvallon 1989, p. 421).

Come è noto, la risposta che i *doctrinaires* avevano offerto a tale problema si fondava su una rielaborazione in chiave esplicitamente cognitivo-riflessiva di quell'ideale di un "potere dei notabili" nel quale la cultura politica termidoriana aveva già identificato l'unica via di uscita dalle turbolenze rivoluzionarie. Ciò che qui si fa giocare contro il principio dell'eguaglianza naturale dei diritti politici elaborato dalla direttrice più radicale del pensiero rivoluzionario, è infatti il richiamo ad un'interpretazione funzionale della rappresentanza centrata su una netta divisione del corpo sociale tra soggetti capaci di agire secondo ragione e mera moltitudine⁴ – un approccio, questo, che trova la sua espressione più esplicita e radicale nella peculiare concezione del *gouvernement représentatif* proposta da Guizot in pagine ben note:

Il principio della sovranità del popolo prende in considerazione tutti gli individui per il fatto stesso che esistono senza domandargli niente di più. Esso prende poi la maggioranza di questi individui e dice: ecco la ragione, ecco la legge. Il governo rappresentativo procede diversamente; esso considera qual è l'atto sul quale stanno per essere consultati gli individui: esamina qual è la capacità necessaria per tale atto; chiama in causa in seguito gli individui che si presume posseggano questa capacità, tutti costoro e solo loro. Esso cerca infine la maggioranza tra i capaci.

[Guizot 1851, Vol. I, p. 110]

Come ha sottolineato Lucien Jaume, questa critica della sovranità popolare ha come fine preventivo quello di «escludere dall'espressione pubblica le volontà cieche, ignoranti o supposte tali» (Jaume 1997, p. 126). La «sovranità della ragione» instancabilmente teorizzata da Guizot si risolve così in una «sovranità sociale organizzata» (Guizot 1863, Vol. III, p. 681), nella «legittimazione del dominio di fatto di coloro che posseggono l'*intelligenza sociale*» (Rosanvallon 1989, p. 424): sono infatti costoro a formare la "classe politica" per eccellenza, l'*élite* naturale chiamata a svolgere quel lavoro di autoriflessione sociale che costituisce lo specifico contenuto del sistema rappresentativo, un nesso funzionale nel quale il ruolo degli elettori risulta altrettanto rilevante di quello degli eletti⁵. Secondo Rosanvallon, la progressiva torsione in senso apertamente censitario che questa concezione avrebbe sperimentato nello sviluppo della vicenda politica francese non è che la conseguenza ultima delle difficoltà incontrate da una impostazione troppo astratta per essere resa adeguatamente operativa «in termini di codice elettorale»⁶. In realtà, già alla metà degli anni Venti la riflessione di Guizot sulla rappresentanza appariva dominata dalla tendenza



François Guizot, *Litografia di Delpech su disegno di Mauvin, 1830.*

a cercare sul piano delle appartenenze socio-economiche la risposta definitiva ai dilemmi del principio di capacità: delle tre «classi» in cui secondo la voce *Elections* si articola «ogni società» – i proprietari fondiari e i capitalisti che vivono di rendita senza dedicarsi ad alcun lavoro o industria, coloro che con capitali propri e altrui esercitano un'industria o un lavoro che assicura la sussistenza di altri uomini in esso impiegati e i semplici lavoratori, privi di capitale – solo «alle prime due può appartenere la capacità politica». Quest'ultima, infatti, «ha due condizioni, o meglio risulta da due fatti, i lumi e l'indipendenza», e «a parlare in generale né l'una né l'altra si incontrano nella classe che lavora per vivere e che vive per lavorare»⁷. Qui tocchiamo già con mano, dunque, quella che per i dottrinari diverrà la «soglia decisiva» della cittadinanza politica (Jaume 1997, p. 132).

È appunto a partire da questa immediata traduzione sociologica del sofisticato paradigma capacitario della rappresentanza – vero «contenitore retorico della dominazione di fatto della grande borghesia» (Rosanvallon 1985, p. 130; cfr. Jaume 1997, pp. 132 ss.) – che nella Francia della Restaurazione può delinearsi lo stabile compromesso politico che caratterizzerà quella forma di «governo misto che è il regime di Luglio»⁸. E alla sua base si colloca saldamente quella concezione censitaria del suffragio destinata ad imporsi come un fondamentale punto di riferimento del ceto politico orleanista anche nei successivi passaggi politico-costituzionali.

In realtà, a dare voce alle istanze del partito dell'ordine in occasione del dibattito sulla riforma elettorale del 1850 è proprio uno dei rivali storici di Guizot ai tempi della Monarchia di Luglio, Adolphe Thiers – una circostanza in cui si esprime la drastica rideterminazione dell'orizzonte politico imposta dalla Rivoluzione del 1848 (Furet 1988, p. 502). Le tesi avanzate da Thiers nel suo intervento assembleare del 24 maggio 1850 sono tali, però, da esprimere convinzioni condivise da tutti gli esponenti del ceto politico orleanista: ciò che egli chiede all'Assemblea Nazionale Legislativa è, infatti, di introdurre nella legge elettorale dei dispositivi in grado di correggere i palesi «inconvenienti» del suffragio universale, rimettendo i destini della Francia nelle mani di quella sola parte della cittadinanza capace di esprimere un «voto utile», fondato sulla «conoscenza degli interessi del paese». Lo strumento più adatto per ristabilire la «gerarchia dell'intelligenza» sarebbe per Thiers il «suffragio a due gradi», se ciò non urtasse con la lettera stessa della Costituzione. Egualmente impratica-

bile appare, da questo punto di vista, l'ipotesi di un ritorno al suffragio censitario, caratteristico della Monarchia di Luglio (Thiers 1880, pp. 265 ss.). Come tutto il composito schieramento conservatore dell'Assemblea Nazionale, Thiers appare però convinto che la costituzione del 1848 consenta comunque di «organizzare» il suffragio universale in modo da subordinare il concreto esercizio dei diritti politici alla sussistenza delle necessarie «garanzie» individuali⁹. E la strada a tal fine prescelta è appunto quella di un irrigidimento dei requisiti di domicilio richiesti per poter prendere parte al voto – l'unico concreto spiraglio offerto dal testo costituzionale ad una revisione in senso restrittivo della vigente regola elettorale.

È in tale contesto, dunque, che il titolo di residenza viene improvvisamente elevato a indiscutibile garanzia di virtù politiche e morali. Su di esso si costruisce, infatti, una nuova versione del principio di capacità – la «capacità domiciliare», secondo la beffarda espressione di Cavaignac (*Compte rendu*, Vol. VIII, p. 70, seduta del 21 maggio 1850) – nel quale tornano a riproporsi tutti «gli argomenti che un tempo erano serviti a celebrare il cittadino proprietario» (Rosanvallon 1993, p. 313): «l'uomo» – afferma Thiers – esprime «tutto il suo valore morale [...] nella città dove ha sempre vissuto sotto gli occhi dei suoi concittadini, osservato, giudicato da loro, apprezzato da loro»; qui, infatti, appare pienamente operativa quella forza di integrazione sociale che contribuisce a mantenerlo «nel bene dal quale le sue passioni lo spingono spesso ad uscire». L'individuo senza fissa dimora non ha invece più alcun valore morale, perché ha smarrito quella decisiva «influenza tutelare» che per la mag-

gior parte degli uomini è costituita dall'opinione dei propri simili. È all'individuo stabilmente collocato in un contesto di appartenenza sociale che occorre, dunque, rivolgersi se si vuole trovare «l'uomo vero» e «il vero cittadino», colui che nell'esercizio dei propri diritti politici sia naturalmente portato ad esprimere un voto utile all'intera società (Thiers 1880, pp. 285 ss.). Una condizione, questa, che per Thiers trova la sua "naturale" estrinsecazione nella continuità del luogo in cui – a prescindere dagli spostamenti resi necessari dai «propri affari», dai «bisogni della propria industria» e da quelli della «propria famiglia» – annualmente si ottempera al pagamento di quell'«imposta personale (*cote personnelle*)» che la Costituente «ha voluto imporre a tutti come omaggio di ogni cittadino nei confronti della patria, il paese e la società»¹⁰.

È ancora una volta all'immediato dato socio-economico, dunque, che il partito dell'ordine finisce implicitamente per fare riferimento nel ridisegnare i confini di quella comunità di soggetti politicamente qualificati, ai quali deve essere formalmente attribuito il governo della Francia repubblicana. E ad essere esclusa dalla cittadella fortificata delle istituzioni è, ancora una volta, quella immensa massa di diseredati, nella cui crescente pressione politica il ceto orleanista era abituato a vedere una minaccia alla sopravvivenza stessa della società francese. Certo, diversi appaiono qui, rispetto al più recente passato, i criteri di distinzione tra cittadini attivi e passivi concretamente applicati: pur non nascondendo la sua totale sfiducia nelle capacità di governo dei «poveri»¹¹, Thiers nega con decisione che il requisito della «continuità di domicilio» possa tra-

dursi in un immediato presupposto censitario, come molti – dentro e fuori l'Assemblea – continuavano a sostenere¹². Ad essere esclusi dall'elettorato attivo – afferma – saranno, infatti, non gli indigenti ma i senza fissa dimora, i "vagabondi", uomini spesso caratterizzati da considerevoli fonti di guadagno – più o meno lecite –, ma che privi di stabili legami risultano necessariamente esposti al disordinato gioco delle passioni Thiers 1880, p. 40). Ciò non muta però nella sostanza i complessivi termini della questione: come gli altri esponenti del *parti de l'ordre*, Thiers continua, infatti, a concepire la società francese come un composito aggregato attraversato da una radicale divisione antropologica, che nessuna retorica egualitaria del suffragio universale può pretendere di cancellare (cfr. Chevalier 1958). Compito della nuova legge elettorale sarà appunto quello di tornare a ratificare a livello normativo quella che è una differenza esistente nei fatti, escludendo dall'esercizio della sovranità popolare quella massa di soggetti «spaesati» e instabili che del popolo – nella accezione giuspolitica del termine – effettivamente non fanno parte¹³. Uomini come questi formano, infatti, «non la sostanza ma la parte pericolosa dei grandi agglomerati popolari», quella «vile moltitudine che ha perduto tutte le repubbliche» (Thiers 1880, pp. 40 ss.). Gli amici della vera libertà, i veri repubblicani – conclude Thiers – diffidano della moltitudine. Ed è quest'ultima, e non il popolo, che la nuova legge elettorale si propone di neutralizzare:

Il popolo, il vero popolo, quello che noi vogliamo chiamare ai comizi, questo vero popolo soffre dei crimini di ciò che io chiamo la moltitudine. [...] È la moltitudine e non il popolo che noi

vogliamo escludere, [...] questa moltitudine di vagabondi di cui non si può individuare né il domicilio, né la famiglia, così agitati che non li si può trovare in alcun luogo, che non hanno saputo creare per la loro famiglia un rifugio apprezzabile; è questa moltitudine di vagabondi che la legge ha per obiettivo di allontanare.

[*Ibidem*, p. 49]

2. *L' eletto del popolo*

Come ha sottolineato Rosanvallon, l' «arrogante» intervento di Thiers all'Assemblea Nazionale è ampiamente rivelatore della sua incapacità di pensare la cittadinanza come un vero luogo di inclusione della società, una difficoltà che nella Francia della Seconda Repubblica egli condivide con la totalità dello schieramento politico di ispirazione conservatrice (Rosanvallon 1993, pp. 313 ss.). Nelle sue affermazioni diviene, inoltre, palpabile la profonda mutazione che sta investendo l'arsenale ideologico del "partito dell'ordine": qui, infatti, sembra essere rimasto ben poco della sofisticata concezione della politica e della società che a partire dagli anni Venti aveva alimentato la riflessione di Guizot e dei suoi più stretti collaboratori; in particolare, le «classi medie» paiono proporsi sempre meno come un *élite* naturale, e sempre più come una vera e propria classe socio-economica impegnata in una complessa strategia per mantenere la guida della Francia (Rosanvallon 1985, pp. 352 s.).

Nel suo discorso del 24 maggio, Thiers non può fare a meno però di continuare a riferirsi alle parole-chiave del liberalismo orleanista, in particolare a quella concezione astrattamente capacitaria della cittadinanza che aveva rappresentato il fon-

damento ideologico della teoria dottrinarista della classe politica¹⁴. È appunto contro questa impostazione che il "partito dell'Eliseo" – e cioè il gruppo di uomini raccolto attorno al «Principe-presidente» – porta a compimento una decisa radicalizzazione del proprio messaggio ideologico-politico: dopo aver inizialmente sostenuto il progetto di riforma elettorale, Luigi Napoleone interviene, infatti, nell'aspra dialettica politica aperta dalla legge del 31 maggio schierandosi decisamente dalla parte della sinistra radicale, quel gruppo "democratico-sociale" impegnato in una strenua battaglia assembleare e pubblicitica per la sua abrogazione (Cfr. Balland 1963, pp. 159 ss.). Una scelta, questa, che – come sottolinea Agulhon – ha come esito immediato quello di introdurre un *cuneo* nell'ampio schieramento politico che all'interno dell'Assemblea con sempre maggiore frequenza univa repubblicani e amici di Thiers in nome di una comune resistenza all'invadenza presidenziale: con tale mossa, infatti, «i conservatori nemici del suffragio universale, sconosciuti ormai dall'Eliseo, si vedevano improvvisamente isolati e screditati», mentre i repubblicani, «le cui aspirazioni sembravano realizzate da quel progetto di abrogazione», venivano trascinati dalla parte dell'Eliseo: posti, cioè, in una posizione di «estremo imbarazzo e, molto probabilmente, nel dissenso e nell'impotenza» (Agulhon 1973, p. 147).

La posizione apertamente critica maturata da Luigi Napoleone a proposito della legge elettorale in vigore sarebbe stata espressa con la massima solennità nel suo *Messaggio all'Assemblea legislativa* del 4 novembre 1851. Sebbene nel rivolgersi ai deputati il «Principe-presidente» eviti di

mettere in questione direttamente la legittimità costituzionale della legge del 31 maggio, privilegiando i toni sfumati di un discorso sull'eccezionalità del provvedimento – «un atto politico ben più che una legge elettorale», «una vera misura di salute pubblica» che in quanto tale non può che avere «un tempo limitato» (*Message du 4 novembre 1851*, in Bonaparte 1853, pp. 182 ss.) –, il suo intervento sfocia, infatti, in un attacco diretto e radicale a quella ideologia classista che alimenta la riforma elettorale proposta e approvata dal "partito dell'ordine". Ciò che Luigi Napoleone rimprovera a Thiers e ai suoi amici è in primo luogo la convinzione che l'obiettivo della pacificazione nazionale possa essere raggiunto rendendo più nette le "demarcazioni" esistenti all'interno del corpo sociale, quando invece è del tutto evidente che nel nuovo ordine sorto dall'esperienza rivoluzionaria solo la forza inclusiva di una piena eguaglianza di diritti – civili e politici – potrà attribuire stabilità e coesione al corpo sociale. È nell'unione prodotta dall'eguaglianza dei diritti, e non nella divisione alimentata dalla disuguaglianza delle condizioni che secondo il «Principe-presidente» occorre, infatti, cercare la risposta alle difficoltà in cui ancora si dibatte la Francia:

Il mio dovere [...] è quello di mantenere l'ordine inflessibilmente, di far scomparire ogni causa di agitazione, infine di far sì che le risoluzioni che decideranno la nostra sorte siano assunte nella calma e adottate senza contestazioni. Queste risoluzioni non possono emanare che da un atto decisivo della sovranità nazionale, poiché esse hanno tutte per base l'elezione popolare. Ebbene, mi sono chiesto se, in presenza del delirio delle passioni, della confusione delle dottrine, della divisione dei partiti, mentre tutto sembra allearsi per sottrarre ogni prestigio alla

morale, alla giustizia, all'autorità, era proprio necessario sconvolgere o intaccare il solo principio che la Provvidenza abbia mantenuto in piedi per tenerci uniti. Una volta che il suffragio universale ha ricostituito l'edificio sociale per il fatto stesso di aver sostituito un diritto a un fatto rivoluzionario, è forse saggio volerne restringere ancora la base? Infine, mi sono chiesto se ciò non avrebbe significato compromettere in anticipo i nuovi poteri chiamati a presiedere ai destini del paese, fornendo il pretesto di mettere in discussione la loro origine e disconoscere la loro legittimità.

[*Ibidem*, pp. 181 ss.]

Nel suo messaggio del 4 novembre, Luigi Napoleone propone dunque una concezione politica nettamente contrapposta a quella dei suoi avversari liberali, perché centrata sul riconoscimento dell'universalità del suffragio come decisiva base di fondazione di uno stabile ordine politico e sociale (Losurdo 1997, p. 56). Ad essere messa in questione nel suo intervento è però anche la complessiva rappresentazione della società francese presente alla base delle posizioni orleaniste: due terzi dei tre milioni di elettori cancellati dalle liste elettorali – afferma – sono infatti composti «da pacifici abitanti delle campagne», espressione tipica di quelle «classi lavoratrici» a cui la propaganda bonapartista non cessava di richiamarsi come fondamentale nucleo propulsivo del benessere nazionale (*Message du 4 novembre 1851*, in Bonaparte 1853, p. 183). È appunto il passaggio dall'orizzonte rarefatto dei principi alla concreta materialità delle loro immediate ricadute politico-sociali che consente al «Principe-presidente» di evocare l'autentica posta in gioco nella conflittuale dinamica politica innescata dalla nuova legislazione elettorale: il vero scontro, quello da cui dipendono i destini della Francia, è infatti, ai suoi occhi,

il braccio di ferro in atto tra l'insieme della nazione francese rappresentata dall'«eletto di sei milioni di suffragi»¹⁵ e un'oligarchia parlamentare che attraverso il sequestro dei diritti politici della cittadinanza vuole ripristinare la società del privilegio distrutta dalla Rivoluzione¹⁶. Un tema, questo, che a distanza di un mese la propaganda bonapartista tornerà a riproporre massicciamente come fondamentale giustificazione del colpo di Stato anti-parlamentare.

Come si deve giudicare questa difesa – indubbiamente tardiva – dell'universalità dei diritti politici? Molti storici del Secondo Impero hanno evidenziato l'elemento di calcolo presente alla base di una presa di posizione che aveva l'indiscutibile effetto di aprire «un ampio spazio a sinistra» per la macchina di propaganda del "partito dell'Élise" (Furet 1988, p. 525). Lo stesso Agulhon non ha esitato a presentare come una «straordinaria mossa machiavellica» questa sortita che, almeno momentaneamente, spezzava il profondo isolamento politico degli uomini di Luigi Napoleone, offrendo loro inconsueti margini di azione dentro e fuori l'Assemblea (Agulhon 1973, p. 147). Che tale improvviso mutamento di fronte trovasse un'immediata giustificazione nelle necessità politiche del momento è del resto una circostanza che nel discorso del 4 novembre emerge con un'evidenza addirittura spiazzante: qui, infatti, il ritorno al suffragio universale è presentato apertamente come un passaggio essenziale per sgomberare la strada a quel processo di revisione costituzionale sul quale, in vista dell'imminente scadenza del mandato presidenziale, si era concentrato da tempo l'impegno politico e propagandistico del "partito bonapartista"¹⁷.

Sarebbe tuttavia quantomeno riduttivo

liquidare la posizione assunta da Luigi Napoleone sulla scottante questione dei diritti elettorali come una manifestazione di «semplice opportunismo» politico (Prélot 1948, p. 150; Geywitz 1965, p. 262). Che per il «Principe-presidente» l'apologia del suffragio universale rappresentasse qualcosa di più di una trovata estemporanea, di mero contenuto propagandistico, lo dimostra infatti l'assoluta centralità che questa istanza assume nella sua complessiva concezione politico-costituzionale, sin dal momento del suo primissimo consolidamento. Perché, a ben vedere, proprio questo è l'elemento caratterizzante del "modello bonapartista", nella peculiare interpretazione propostane da Luigi Napoleone in opere giovanili come le *Idées napoléoniennes* o le *Rêveries politiques*:

Affinché sia assicurata l'*indipendenza*, occorre che il governo sia forte, e perché sia forte, occorre che abbia la fiducia del popolo, che possa avere un esercito numeroso e ben disciplinato senza che si gridi alla tirannia, che esso possa armare tutta la nazione senza timore di vedersi rovesciato.

Per essere libero, ciò che è una conseguenza dell'*indipendenza*, occorre che tutto il popolo indistintamente possa concorrere alle elezioni dei rappresentanti della nazione; occorre che la massa, che non si può mai corrompere, e che non lusinga né dissimula, sia la fonte costante da cui emanano tutti i poteri.

Affinché il benessere si diffonda in tutte le classi, occorre non solo che le imposte siano diminuite, ma anche che il governo abbia un aspetto di stabilità che tranquillizzi i cittadini e permetta loro di contare sull'avvenire. Il governo sarà stabile allorquando le istituzioni non saranno esclusive, cioè quando, non favorendo alcuna classe, saranno tolleranti per tutti e soprattutto in armonia con i bisogni e i desideri della maggioranza della nazione. Allora il merito sarà la sola ragione per emergere, i servizi resi alla patria la sola causa di ricompensa.

[*Rêveries politiques*, in Bonaparte 1856, Vol. I, p. 38]

È appunto sulla base di affermazioni come queste che si è potuto leggere nella riflessione politica di Luigi Napoleone il fondamentale tentativo «di inscrivere il bonapartismo in una teoria elaborata della democrazia moderna» (Rosanvallon 2000, p. 200). Ciò che colpisce in questi passi è, infatti, la novità di un modello politico in cui proprio la capacità di inclusione della cittadinanza tende a proporsi esplicitamente come il fondamento ultimo di una forma di governo forte in grado di garantire alla Francia benessere e pace sociale – un approccio, questo, che trova forse la sua più efficace espressione in una lapidaria affermazione de *L'extinction du Paupérisme*, lo stravagante saggio di ispirazione saint-simoniana scritto durante la detenzione nella fortezza di Ham: «Oggi il regno delle caste è finito; non si può governare che con le masse» (*Extinction du pauperisme*, in Bonaparte 1856, Vol. II, p. 122).

A ben vedere, nella sua scalata al potere, Luigi Napoleone avrebbe tenuto fermo questo elemento qualificante della sua prospettiva politica anche nei momenti di più stretta adesione alla retorica conservatrice del *parti de l'ordre*, come dimostra il costante ricorso ad un linguaggio lontano da ogni asprezza classista e caratterizzato semmai da una forma di paternalistica vicinanza ai ceti popolari¹⁸. Sarebbe spettato, comunque, all'ala più radicale della stampa bonapartista il compito di riprendere e amplificare questo specifico aspetto del suo programma politico, rivolgendosi apertamente «ai paria della società e a tutti gli scontenti»¹⁹. Sulle pagine di giornali come il «Napoléon Republicain» e il «Napoléonien», il principe Bonaparte poteva così trasformarsi nell'incarnazione stessa del suffragio universale e della cultura politica

di cui esso era espressione: nel rappresentante, cioè, della «Rivoluzione rigeneratrice», di «vent'anni di vita tutta gigantesca», «l'era più brillante che mai la Francia, pur fiera di dieci secoli di gloria, abbia fatto risplendere agli occhi dell'universo ammirato» («Napoléonien», n. 2, 1848, citato in Pimienta 1911, p. 54). In un orizzonte politico-ideologico profondamente frammentato, in cui anche per la sinistra più radicale l'universalità del suffragio era ben lungi dal rappresentare un «bene politico» intangibile²⁰, lo schieramento bonapartista veniva così conquistandosi uno spazio propagandistico decisivo, che la legge del 31 maggio 1850 avrebbe reso ancora più ampio. Come ricorda un autorevole testimone degli eventi – Pierre-Joseph Proudhon – con la proposta di abrogazione della riforma elettorale varata dal *parti de l'ordre* Bonaparte poteva, infatti, ergersi una volta per tutte davanti all'opinione pubblica come «il difensore armato del suffragio universale», consolidando decisamente il patrimonio di popolarità accumulato dal momento del suo ritorno in Francia (Proudhon 1852, pp. 63 ss.).

Il 2 dicembre 1851, Luigi Napoleone si sarebbe avvalso ampiamente delle potenzialità legittimatorie di questa posizione, presentando il *coup de force* in atto come un'opzione estrema adottata per restituire alla generalità della cittadinanza quel potere decisionale illegittimamente sottrattogli da una classe politica arroccata nella difesa dei propri privilegi²¹. Nel suo *Appel au peuple*, affisso sui muri di Parigi nelle primissime ore della mattinata, egli avrebbe chiesto perciò al «popolo intero» – «il solo sovrano che io riconosca in Francia» – di pronunciare un «giudizio solenne» sull'insanabile conflitto che lo aveva oppo-

sto alla disciolta Assemblea legislativa²², esprimendosi direttamente sul futuro del paese attraverso l'esercizio dei propri restaurati diritti politici:

Faccio, dunque, appello alla nazione tutta intera e vi dico: se volete continuare questo stato di malessere che ci degrada e compromette il nostro avvenire, scegliete un altro al mio posto, perché io non voglio più un potere che è impotente a compiere il bene, mi rende responsabile di atti che non posso impedire e mi incatena al timone, quando vedo il vascello correre verso l'abisso. Se, al contrario, avete ancora fiducia in me, datemi i mezzi per compiere la grande missione che mi avete affidato. Questa missione consiste nel concludere l'epoca delle rivoluzioni, soddisfacendo i bisogni legittimi del popolo e proteggendolo contro le passioni sovversive. Essa consiste soprattutto nel creare delle istituzioni che sopravvivano agli uomini e che siano infine delle fondamenta su cui costruire qualche cosa di durevole. [*Proclamation du 2 décembre 1851*, in Bonaparte 1853, p. 192]

Nella forma *sui generis* di consultazione elettorale messa a punto dai collaboratori di Luigi Napoleone, il voto a favore del «Principe-presidente» e di un sistema politico fondato sul ritorno al suffragio universale poteva trasformarsi, così, *eo ipso* nell'adesione preventiva ad un nuovo edificio costituzionale, caratterizzato da un deciso rafforzamento delle prerogative dell'esecutivo e apertamente ispirato al «sistema creato dal primo Console» cinquant'anni prima²³. Con il voto del 20 e 21 dicembre 1851, i francesi avrebbero approvato in massa la svolta radicale proposta da Luigi Napoleone, aprendo formalmente la strada ad un nuovo regime destinato a governare la Francia per quasi un ventennio (Geywitz 1965, pp. 117 ss.).

3. Un «Cesare saint-simoniano»?

Sono noti gli esiti ultimi che la svolta del dicembre 1851 produce nella prassi – e nella teoria – del sistema bonapartista. «Battezzato con l'acqua del suffragio universale», Luigi Napoleone rifiuterà, infatti, sin dall'inizio con decisione di «vivere con i piedi nell'acqua»²⁴. Nell'interpretazione offertane dal nuovo regime, il principio della sovranità popolare perde, perciò, ogni immediato riferimento all'ideale repubblicano di un autogoverno della cittadinanza, per trasformarsi in un generico dispositivo di investimento fiduciario dal basso, destinato a fornire la base di legittimazione di un sistema istituzionale decisamente centrato sull'onnipotenza del capo dello Stato. Sarebbe inutile, dunque, cercare nella costituzione del 14 gennaio 1852, con la quale vengono gettate le fondamenta del nuovo regime, una qualche traccia dei moderni istituti della democrazia diretta – poteri di iniziativa e di veto della cittadinanza, o procedure di revoca degli eletti (Derrien 2000, p. 244) –, così come sarebbe inutile cercarvi dei residui di quell'articolazione «elettorale e parlamentare» della sovranità, impostasi anche nella Francia rivoluzionaria come l'autentico luogo fondativo dell'ordine politico (Rosanvallon 1993, p. 206). In questo sistema, infatti, il peso dell'intero circuito legittimatorio sembra gravare su quell'istituto dell'*appello al popolo*, attraverso il quale la sovranità popolare viene ad essere ripensata nella veste di un mero «potere-fonte», un «potere-passivo» privo di qualsiasi effettiva possibilità di controllo dei suoi fiduciari²⁵. Su questa base, anche la previsione costituzionale di un Corpo legislativo eletto «a suffragio universale,

senza scrutinio di lista» tende dunque a smarrire ogni rilevanza sostanziale, fondendosi perfettamente in un sistema che fa dell'organo monocratico di vertice – dapprima il presidente, poi, ben presto, l'imperatore – l'unico autentico interprete della volontà popolare²⁶. Non è un caso, dunque, che nella Costituzione del 1852 i membri del Corpo legislativo perdano ogni aura di rappresentatività nazionale, per tornare ad essere semplici «deputati» di una frazione del territorio, come era stato ai tempi del primo Impero e della stessa Restaurazione²⁷.

Nella forma di governo scaturita dal *coup* del 2 dicembre tutto sembra pensato in effetti per consentire al capo dello Stato di godere del flusso vivificante di un'investitura diretta ed esclusiva da parte della Nazione, senza che da ciò derivi alcun concreto vincolo alla sua azione. Nella rappresentazione offertane dallo stesso Luigi Napoleone, un'organizzazione costituzionale di questo tipo è infatti l'unica in grado di conciliare gli «istinti democratici della nazione» con la diffusa aspirazione ad un «potere forte e rispettato», creando un sistema «che ricostituisca l'autorità senza violare l'eguaglianza» (*Reponse au Discours de M. Baroche*, in Bonaparte 1853, p. 199). Ciò che troviamo concretamente sperimentato nell'architettura istituzionale del Secondo Impero è allora quella peculiare interpretazione "cesaristica" della democrazia che Luigi Napoleone aveva instancabilmente proposto sin dalle sue opere giovanili: un approccio, questo, fondato sulla convinzione che sia nella natura della democrazia «di personificarsi in un uomo»²⁸, perché la sovranità del popolo non può trovare realmente compimento che attraverso l'incarnazione nell'azione

potente e responsabile di una grande individualità, capace «di distruggere per quanto possibile lo spirito di casta, e di unire tutti i cittadini in uno stesso pensiero così come in un medesimo interesse»²⁹.

Non è peraltro possibile cogliere sino in fondo la peculiarità del secondo bonapartismo, se non si tiene conto della particolarissima «filosofia della rappresentanza» che fonda ed alimenta la sua complessiva dinamica politico-istituzionale: alla base di questa forma di «democrazia cesarea, in cui la famosa sovranità popolare è interamente assorbita nel potere di uno solo» (Furet 1988, p. 543), si pone, infatti, il paradigma di una «rappresentanza-incarnazione» in grado di cancellare ogni distanza o cesura tra il popolo e chi lo governa (Rosanvallon 2000, pp. 209 ss.). Giocando abilmente su questo registro, Luigi Napoleone si presenterà sempre alla massa della cittadinanza come una sorta di «condensato» dei desideri, dei sentimenti e degli interessi del popolo francese – un approccio, questo, attraverso il quale la vera e propria «confisca della sovranità» operata dal modello bonapartista trova il suo vero compimento. Sarà la macchina propagandistica a sfruttare a pieno le potenzialità legittimatorie di questa concezione, trasformandola in una vera e propria retorica di regime. Tutta la ventennale vicenda del secondo bonapartismo appare scandita, infatti, dall'ossessivo richiamo a questo principio di incarnazione politica, dalla fulminante immagine dell'*homme-peuple* utilizzata da La Guéronnière agli albori del secondo Impero³⁰ alle stucchevoli pagine agiografiche sfornate in gran copia dai corifei del regime sino alla vigilia del suo crollo:

L'Imperatore! È l'uomo che riassume la Francia, non con l'egoismo totalizzante e superbo di un Luigi XIV, ma con la grandezza della sovranità popolare, una mano sulla bandiera che rappresenta l'onore del paese, l'altra sull'urna che rappresenta milioni di voti. [...] Non appena pronunciata, ogni parola raggiunge, come un lampo, i principali centri nel paese e all'estero.

[L'*Empereur*, Paris, Plon, 1869, p. 3 e p. 7, citato in Jaume 1990, pp. 128 ss.]

È appena il caso di sottolineare la decisiva rilevanza assunta dall'esperienza napoleonica nella fondazione ideologica ed istituzionale di questo modello di «democrazia cesaristica». È proprio dal laboratorio del Primo Impero, infatti, che – attraverso un abile gioco di specchi (Bluche 1980, p. 233) – Luigi Napoleone trae gli elementi che, adeguatamente valorizzati dal punto di vista teorico, andranno a costituire la concreta base di articolazione del secondo bonapartismo: l'ideale, cioè, di una personificazione individuale della totalità del popolo sovrano e l'istituto del plebiscito come suo decisivo strumento di attuazione³¹. Rispetto al modello politico messo a punto dal primo bonapartismo, non mancano però qui elementi di innovazione in cui trova peculiare espressione lo spirito del tempo. Esempio, in questo senso, può essere considerata l'accresciuta enfasi che Luigi Napoleone pone sull'elemento dell'organizzazione sociale come fondamentale principio di articolazione di una nuova forma di potere. Come è stato sottolineato (Boudon 2000, pp. 203 ss.), se nei suoi scritti egli è tra i primi a prendere atto dell'avvento del «regno delle masse», è infatti solo per aggiungere che compito di chi governa è «organizzarle» e «disciplinarle»:

Le masse senza organizzazione non sono nulla; disciplinate esse sono tutto. Senza organizzazio-

ne, esse non possono né parlare, né farsi comprendere; esse non possono nemmeno ascoltare né ricevere un impulso comune. (...) Occorre dunque organizzarle affinché possano formulare la loro volontà, e disciplinarle perché possano essere dirette e rischiarate sui loro stessi interessi. Governare non è più dominare il popolo attraverso la forza e la violenza; è condurlo verso un avvenire migliore, facendo appello alla loro ragione e al loro cuore.

[L'*extinction du Paupérisme*, in Bonaparte 1856, Vol. II, pp. 121 ss.]

Considerato in questa prospettiva, anche il fantasioso progetto di «irreggimentazione» dei lavoratori proposto nelle pagine dell'*Extinction du Paupérisme* sembra essere, dunque, di natura più politica che sociale (Boudon 2000, pp. 203 s.). Durante il Secondo Impero, esso troverà perciò una parziale realizzazione, oltre che nel «riconoscimento sino a quel momento inedito del ruolo proprio degli attori collettivi nella vita economica e sociale» (Rosanvallon 2000, p. 220), soprattutto nella valorizzazione del potenziato edificio dell'amministrazione pubblica come capillare rete di mediazione tra l'imperatore e la totalità dei cittadini. Agli occhi di molti esponenti di primo piano del secondo bonapartismo, la centralizzazione e gerarchizzazione amministrativa rappresentata infatti lo strumento decisivo per «creare stabilità politica, conservare la coesione sociale e proteggere il paese dalle inclinazioni sovversive del socialismo rivoluzionario» (Hazareesingh 1998, p. 43). Per il duca di Persigny, uno dei principali ideologi del regime, proprio questo elemento costituisce anzi l'autentica specificità della Francia imperiale nella geografia socio-politica dell'Europa dell'Ottocento:

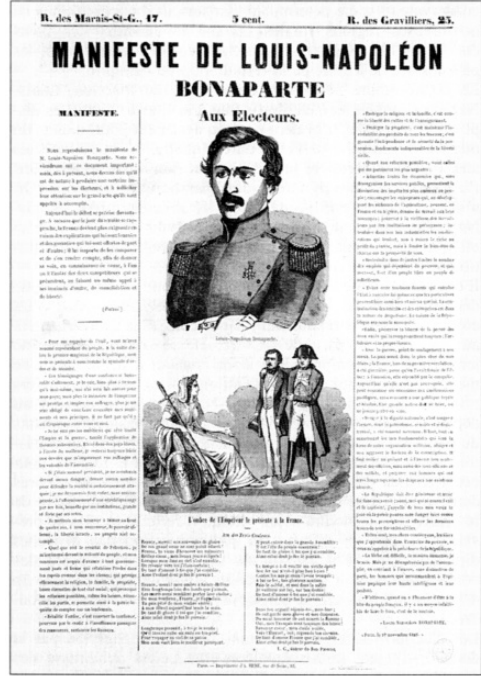
al posto di una grande aristocrazia che copre il paese con vasti domini immobilizzati dal regime

delle sostituzioni e che dispone di enormi strumenti di influenza, noi abbiamo una gerarchia amministrativa che sola costituisce l'intero organismo politico della nostra democrazia; al di fuori di essa non ci sono che granelli di sabbia senza coesione o un fine comune.

[Persigny 1863, p. 163]

È però il caso di sottolineare che nella concezione di Luigi Napoleone la società non rappresenta mai un insieme di individui atomizzati, privi di qualsivoglia carattere distintivo. Al contrario nelle sue opere si propone a più riprese il riferimento ad una naturale gerarchia dei talenti, alla quale il nuovo sistema politico dovrà dare pieno riconoscimento, sostituendola alle tradizionali aristocrazie fondate sul principio del sangue o su quello della ricchezza: «per riassumere il sistema imperiale» – troviamo puntualizzato già nelle *Idées napoléoniennes* – «si può dire che la sua base è democratica, poiché tutti i poteri vengono dal popolo; mentre l'organizzazione è gerarchica, poiché nella società ci sono dei gradi differenti per stimolare tutte le capacità» (*Des idées napoléoniennes*, in Bonaparte 1856, Vol. I, p. 114).

Siamo in presenza qui di un passaggio-chiave del secondo bonapartismo, in cui sufficientemente esplicito appare l'intreccio con un ben diverso ideale di «governo delle élites» presente nel dibattito francese della prima metà dell'Ottocento: quello tradizionalmente legato alla riflessione di Saint-Simon e Comte (Cfr. Battini 1995, pp. 95 ss.). È con ogni probabilità proprio dal grande laboratorio del saint-simonismo – di cui lo stesso positivismo costituisce «innegabilmente uno dei figli più rappresentativi» (De Boni 2003, p. 51) – che Luigi Napoleone trae, infatti, la sua visione peculiarmente “industrialistica” della



Manifesto di Luigi Napoleone Bonaparte agli elettori (Parigi, Museo Carnevalet).

gerarchia sociale e il particolare progetto politico che ne deriva: la aspirazione, cioè, ad un diretto coinvolgimento delle componenti “produttive” della società – scienziati, tecnici e imprenditori – nel governo del Paese. Certo, diverse saranno nel corso del tempo le soluzioni immaginate per valorizzare dal punto di vista istituzionale le élites tecnico-economiche esistenti nella società francese. Così, se negli scritti programmatici della prima metà degli anni Quaranta, Luigi Napoleone sembra prevedere il ricorso a «specialisti» per lo svolgimento dei soli incarichi ministeriali – «in una parola, la politica deve avere il suo oratore, ma gli affari devono avere il loro ministro»³² –, nella teoria e nella pratica del Secondo Impero palese diverrà il tentativo di tra-

sformare anche il Corpo legislativo in un'assemblea rappresentativa delle capacità e dei meriti sociali, dominata dalla presenza delle "forze vive" della nazione. Proprio questo è, infatti, secondo alcuni interpreti, il senso più profondo delle direttive per la selezione dei candidati ufficiali alle elezioni impartite ai prefetti dal ministro degli Interni Morny già all'inizio del 1852: la raccomandazione, cioè, di scegliere

uomini circondati dalla pubblica stima, preoccupati più dell'interesse del paese che delle lotte di partito, sensibili alle sofferenze delle classi lavoratrici, e dotati, per aver usato convenientemente della propria fortuna, di una influenza e di una considerazione meritate. (...) Quando un uomo ha fatto la sua fortuna con il lavoro, l'industria o l'agricoltura, ha migliorato la sorte dei suoi operai, ha fatto buon uso dei suoi beni, è preferibile a chi viene chiamato *uomo politico*: perché apporterà nell'elaborazione delle leggi uno spirito pratico, e asseconderà il governo nella sua opera di pacificazione e di ricostruzione. [Circolare ai Prefetti dell'8 gennaio 1852, cit. in Agulhon 1972, p. 191]

Saranno uomini di questo tipo – oltre che notabili riciclati provenienti da tutti i regimi politici della Francia ottocentesca (Cfr. Girard 1993, pp. 219 ss.) – a costituire la classe dirigente di Luigi Napoleone Bonaparte, una nuova *élite* del potere chiamata a sostenere l'imperatore nel suo sforzo di consolidamento, disciplinamento e modernizzazione della società uscita dalla cesura rivoluzionaria. Ciononostante, l'immagine del «Cesare saint-simoniano» offerta da Louis Girard va presa con una certa cautela (Girard 1952): sostenuto dalla concezione plebiscitaria del potere ereditata dal laboratorio di Brumaio, Luigi Napoleone non avrebbe, infatti, accettato mai nella sua radicalità il principio-guida

della filosofia di Saint-Simon, la riduzione della politica a mera «amministrazione della società» (Manuel 1962, pp. 170 ss.; cfr. Ferrari 2001, pp. 131 ss.). Laddove effettivamente operativo, il superamento delle tradizionali prerogative del *gouvernement* in favore di una più neutra attività di promozione del progresso economico-sociale avrebbe riguardato solo i *producteurs* chiamati a rimpiazzare «parlamentari incompetenti» nello svolgimento di funzioni ormai puramente ausiliarie. Alla base dell'intera macchina governativa restava però un nucleo irriducibile di comando sovrano, sostenuto dalla forza tutta politica di un flusso di investimento fiduciario che faceva dell'imperatore l'incarnazione stessa della volontà della Nazione (Girard 1993, pp. 218 ss.). In questa ambivalente concezione del "governo della società", anche la dinamica elettorale finiva, così, per perdere qualsiasi relazione riflessiva con le gerarchie produttive del sociale, registrando nei fatti il dominio della stessa logica iper-politica del plebiscito: apertamente selezionato dall'alto, il candidato ufficiale diveniva, infatti, il «rappresentante del regime in quanto tale», offrendosi perciò agli elettori come il mero veicolo di trasmissione di un generico consenso nei confronti dell'Imperatore⁴⁰.

Analoghe considerazioni potrebbero essere svolte a proposito dell'altro asse portante dell'*élite* saint-simoniana, il ceto dei *savants*. Come ha sottolineato Furet, se è vero, infatti, che grazie all'appoggio di Napoleone III entrarono a far parte della classe dirigente francese quelli che a tutti gli effetti possono essere considerati «i primi tecnocrati della crescita economica» – i saint-simoniani della seconda generazione – è vero anche che, qualunque influenza questi

ultimi abbiano esercitato nei «corridoi del regime», il Secondo Impero non mise mai realmente all'ordine del giorno alcun dirigismo economico e alcuna vera tecnocrazia (Furet 1988, pp. 548 ss.; cfr. De Boni 2003, pp. 49 ss.). In mancanza di una compiuta concezione dell'autogoverno del sociale, il secondo bonapartismo finì anzi per «imborghesire» la stessa filosofia saint-simoniana dell'economia organizzata, rendendola compatibile con una forma di populismo autoritario nei fatti ben lontano dall'immagine «manageriale» che l'Impero amava offrire di sé (Furet 1988, p. 567). Al di là di tutto, il fatto che Luigi Napoleone abbia ritenuto necessario ripensare in una prospettiva decisamente "produttivistica" le basi di fondazione del suo modello politico offre però un'ulteriore conferma della sua non comune capacità di penetrazione delle complesse dinamiche in atto nella Francia del suo tempo. Con tutte le sue tragiche contraddizioni, il secondo bonapartismo si conferma, dunque, anche da questo punto di vista un passaggio-chiave nella vicenda della moderna società di massa e della sua difficoltosa stabilizzazione politica.

Bibliografia

- Agulhon, Maurice: *1848 ou l'apprentissage de la République (1848-1852)*, Paris, Seuil, 1973 (trad. it. *La Francia della Seconda Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1979);
- Balland, R.: *De l'organisation du suffrage universel en France (1848-1850)*, in *Réaction et suffrage universel en France et en Allemagne (1848-1850)*, a cura di J. Droz, Paris, Rivière, 1963;
- Battini, Michele: *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alla crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995;
- Bluche, Frédéric: *Le bonapartisme. Aux origines de la droite autoritaire (1800-1850)*, Paris, Nouvelles Editions Latines, 1980;
- Bonaparte, Louis-Napoleon: *Des idées napoléoniennes (1839)*, in *Oeuvres de Napoleon III*, Paris, Amyot & Plon, 1856, Vol. I, pp. 15 ss.;
- *Réveries politiques (1832)*, in *Oeuvres de Napoleon III*, cit., Vol. I, pp. 371 ss.;
- *Considérations politiques et militaires sur la Suisse (1833)*, in *Oeuvres de Napoleon III*, cit., Vol. II, pp. 325 ss.;
- *Les spécialités (17 novembre 1843)*, in *Oeuvres de Napoleon III*, cit., Vol. II, pp. 27 ss.;
- *Le clergé et l'Etat (13 décembre 1843)*, in *Oeuvres de Napoleon III*, cit., Vol. II, pp. 31 ss.;
- *Extinction du pauperisme (1844)*, in *Oeuvres de Napoleon III*, cit., Vol. II, pp. 107 ss.;
- *Discours à Lyon, 15 août 1850*, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte, Depuis son retour en France jusqu'au 2 décembre 1852*, Paris, Plon Frères, 1853, pp. 87 ss.;
- *Discours pour l'inauguration du chemin de fer de Creil à Saint-Quentin, 9 juin 1850*, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte*, cit., pp. 80 ss.;
- *Discours du 25 novembre 1851*, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte*, cit., pp. 187 ss.;
- *Message à l'Assemblée nationale législative du 4 novembre 1851*, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte*, cit., pp. 151 ss.;
- *Proclamation du Président de la République, 2 décembre 1851*, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte*, cit., pp. 190 ss.;
- *Reponse du Président au Discours de M. Baroche, 31 décembre 1851*, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte*, cit., pp. 198 ss.;
- *Histoire de Jules César*, Paris, 1865-66;
- Boudon, J.: *Louis-Napoléon Bonaparte: du «jacobinisme» au «socialisme»?*, in *Le prince, le peuple et le droit. Autour des plébiscites de 1851 et 1852*, a cura di F. Bluche, Paris, Puf, 2000;
- Brogie, Victor de: *Discours sur le projet de loi relatif aux élections adopté dans la session de 1820*, in Duc de Broglie, *Ecrits et discours*, Paris, 1863;
- Chevalier, Louis: *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*, Paris, Plon, 1958 (trad. it. *Classi lavoratrici e classi pericolose a Parigi nella Rivoluzione industriale*, Roma-Bari, Laterza, 1976);
- Compte rendu des seances de l'Assemblée nationale législative*, Paris, Vol. VIII;
- Dansette, Adrien: *Du 2 décembre au 4 septembre. Le Second Empire*, Paris, Hachette, 1972;
- De Boni, Claudio: *Le seduzioni della dittatura: positivismo e bonapartismo, in Bonapartismo, cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di Stato del 1851*, a cura di Manuela Ceretta, Firenze, Olschki, 2003;
- Derrien, Xavier: *Démocratie directe et plébiscite sous le Second Empire*, in *Le prince, le peuple et le droit. Autour des plébiscites de 1851 et 1852*, a cura di F. Bluche, Paris, Puf, 2000;
- Dunn, John: *Setting the People Free: The Story of Democracy*, Atlantic Books, 2005 (trad. it. *Il mito degli eguali. La*

- lunga storia della democrazia, Milano, Università Boccioni Editore, 2006);
- Ferrari, Marco: *Saint-Simon e la classe politica (1802-1824)*, in *La teoria della classe politica da Rousseau a Mosca*, a cura di Sergio Amato, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2001;
- Furet, François: *La Révolution de Turgot à Jules Ferry 1770-1880*, Paris, Hachette, 1988 (trad. it., *Il secolo della Rivoluzione 1770-1880*, Milano, Rizzoli, 1989);
- Geywitz, Gisela: *Das Plebiszit von 1851 in Frankreich*, Tübingen, Mohr, 1965;
- Girard, Louis: *La politique des travaux publics du second Empire*, Paris, Colin, 1952;
- *La IIe République (1848-51)*, Paris, Calmann-Lévy, 1968.
- *Napoléon III*, Paris, Fayard, 1993;
- [Granier de Cassagnac, Adolphe]: *La révision de la Constitution*, Paris, Plon, 1851;
- Guizot, François, *Note I* in F. Ancillon, *De la souveraineté et des formes de gouvernement, essai destiné à la rectification de quelques principes politiques*, Paris, Lenormand, 1816;
- *De la démocratie dans les sociétés modernes*, in «*La Revue française*», novembre 1837;
- *Histoire des origines du gouvernement représentatif et des institutions politiques*, Paris, 1851;
- *Elections, ou de la formation et des opérations des collages électoraux (1826)* in *Discours académiques suivis de trois essais de philosophie littéraire et politique*, Paris, Didier, 1861;
- *Discours à la Chambre du 18 août 1842 sur la régence*, in Idem, *Histoire parlementaire de France*, Paris, Lèvy Frères, 1863;
- Hazareesingh, Sudhir: *From Subject to Citizen. The Second Empire and the Emergence of Modern French Democracy*, Princeton, Princeton University Press, 1998;
- Jaume, Lucien: *Échec au libéralisme. Les Jacobins et l'État*, Paris, Kimé 1990 (trad. it. *Scacco al liberalismo. I giacobini e lo Stato*, Napoli, ES, 2003);
- *L'individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Paris, Fayard, 1997;
- Lacchè, Luigi: *La libertà che guida il popolo. Le Tre Gloriose Giornate del luglio 1830 e le «Chartes» nel costituzionalismo francese*, Bologna, il Mulino, 2002;
- La Guéronnière, Alfred de: *Napoléon III. Portrait politique*, Paris, 1853;
- Losurdo, Domenico: *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Milano, Bollati Boringhieri, 1997;
- Manuel, Frank E.: *The Prophets of Paris*, Cambridge, Harvard University Press, 1962 (trad. it. *I profeti di Parigi*, Bologna, il Mulino, 1979);
- Nassau, William Senior: *Conversations with M. Thiers, M. Guizot, and other distinguished persons, during the Second Empire*, London, Hurst and Blackett, 1878;
- Pasquino, Pasquale: *Sur la théorie constitutionnelle de la monarchie de Juillet*, in F. Guizot et la culture politique de son temps, a cura di Marina Valensise, Paris, Seuil, 1991;
- Persigny, Jean Gilbert Victor Fialin, Duc de: *Discours sur les principes politiques de l'Empire*, 26 august 1863, in *Le Duc de Persigny et les doctrines de l'Empire*, a cura di Joseph Delaroa, Paris, Plon, 1865, p. 163;
- Pimienta, Robert: *La propagande bonapartiste en 1848*, Paris, Cornély, 1911;
- Prélot, Marcel: *Précis de droit constitutionnel*, Paris, Dalloz, 1948;
- *La signification constitutionnelle du Second Empire*, in «*Revue française de science politique*», 1953, n. 1, pp. 31 ss;
- Proudhon, Pierre Joseph: *La Révolution sociale démontrée par le coup d'état du 2 décembre*, Paris, Garnier, 1852;
- Rosanvallon, Pierre: *Le moment Guizot*, Paris, Callimard, 1985;
- *Les Doctrinaires et la question du gouvernement représentatif*, in *The French Revolution and the creation of modern political culture*, a cura di Keith M. Baker, Vol. 3, Oxford, Pergamon Press, 1989;
- *Le Sacre du citoyen. Du suffrage universel en France*, Paris, Callimard, 1993 (trad. it. *La rivoluzione dell'uguaglianza*, Milano, Anabasi, 1994);
- *La démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris, Gallimard, 2000;
- Saint-Bonnet, François: *Technique juridique du coup d'État*, in *Le prince, le peuple et le droit. Autour des plébiscites de 1851 et 1852*, a cura di F. Bluche, Paris, Puf, 2000;
- Scuccimarra, Luca: *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002;
- «*La fiducia viene dal basso, il potere dall'alto*». *Il laboratorio di Brumaio e la crisi del legislativocentrismo rivoluzionario*, in «*Giornale di storia costituzionale*», n. 8, 2004;
- Thiers, Adolphe: *Discours dans la discussion du projet de loi ayant pour objet de modifier la loi électorale du 15 mars 1849, prononcé le 24 mai 1850, à l'Assemblée législative*, in *Discours Parlementaires, Troisième Partie (1850-1864)*, Vol IX, Paris, Calmann Levy, 1880.

- ¹ Furet 1988, p. 539. Cfr. Guizot 1816, pp. 129 s. Ma sul tema si veda anche Rosanvallon 1985, pp. 76 ss.
- ² Costituzione del 4 novembre 1848: art. 24 – Il suffragio è diretto e universale. Lo scrutinio è segreto; art. 25 – Sono elettori, senza condizioni di censo, tutti i Francesi che abbiano compiuto i 21 anni e che godano dei loro diritti civili e politici; Art. 26 – Sono eleggibili senza condizioni di domicilio, tutti gli elettori che abbiano compiuto 25 anni; art. 27 – La legge elettorale determinerà le cause che possono privare un cittadino francese del diritto di eleggere e di essere eletto.
- ³ Furet 1988, pp. 524 ss. Secondo Agulhon 1975, pp. 137 ss., per effetto della legge il numero degli elettori passò «grosso modo» da 9.600.000 a 6.800.000. Più cauta è la valutazione offerta in Balland 1963, pp. 162 ss.
- ⁴ Guizot 1851, Vol. II, pp. 149 ss.: «Esiste in ogni società una certa somma di idee giuste. Questa somma di idee giuste è dispersa negli individui che compongono la società e ripartita in modo diseguale tra loro. [...] Il problema è di raccogliere ovunque i frammenti sparsi e incompleti di questo potere, di concentrarli e di costituirli in governo. In altri termini, si tratta di scoprire tutti gli elementi di potere legittimo disseminati nella società e di organizzarli in potere di fatto, vale a dire di concentrarli, di realizzare la ragione pubblica, la morale pubblica e di chiamarle al potere. Ciò che si chiama *rappresentanza* non è altro che il modo di arrivare a questo risultato. Non è affatto una macchina aritmetica destinata a raccogliere e a contare le volontà individuali. È una procedura naturale per estrarre dal seno della società la ragione pubblica, che solo ha il diritto di governare».
- ⁵ Cfr. Guizot 1861, p. 384: «Ci sono, nella società, degli elettori natura-

li, legittimi, degli elettori *tout faits*, la cui esistenza precede il pensiero del legislatore e che egli deve applicarsi solamente a scoprire»; *Ibidem*, p. 407: «C'è un certo legame tra la capacità di essere (un buon deputato o altre cose) e la capacità di riconoscere coloro che posseggono la capacità di esserlo». Per una lettura più decisamente centrata sul ruolo dei rappresentanti si veda invece Guizot 1863, p. 100: «La volontà e la tendenza della società sono in effetti di essere governata dai migliori, da coloro che conoscono meglio e vogliono più fermamente la verità, la giustizia; in questo senso tutti i buoni governi, e in particolare il governo rappresentativo, hanno per obiettivo di far uscire dal seno della società questa aristocrazia vera e legittima dalla quale essa ha il diritto di essere governata e che ha il diritto di governarla». Ma sul punto si veda anche Broglie 1863, Vol. 2, p. 78.

- ⁶ Rosanvallon 1985, pp. 121 ss. Per una testimonianza della complessità del paradigma capacitario si veda Guizot 1837, p. 270: «La capacità non corrisponde solo allo sviluppo intellettuale o al possesso di tale o tal'altra facoltà particolare; essa costituisce un fatto complesso e profondo, che comprende l'autorità spontanea, la condizione abituale, l'intelligenza naturale dei diversi interessi da regolare, infine, un certo insieme di facoltà, di conoscenze e di strumenti di azione che riguardano l'uomo nella sua interezza».
- ⁷ Guizot 1861, pp. 389 ss. Alla base di questa affermazione si pone in Guizot il rapporto predefinito che il tipo di attività esercitata intrattiene con la coltivazione e il potenziamento delle proprie attività intellettuali. Mentre gli uomini delle prime due classi possono elevarsi, infatti, all'«intelligenza dei rapporti e degli interessi generali», i salariati sono impediti dalla loro stes-

sa attività lavorativa dall'«uscire dal circolo ristretto dei loro interessi individuali, limitati alla soddisfazione giornaliera dei bisogni della vita».

- ⁸ Pasquino 1991, p. 119. Sulla legge elettorale del 19 aprile 1831 come momento-chiave di questa dinamica si veda Rosanvallon 1985, pp. 126 ss. Per una efficace introduzione politico-costituzionale alla Monarchia di luglio si veda invece Lacchè 2002.
- ⁹ Thiers 1880, p. 52: «Universale non vuol dire tutti, ma il maggior numero possibile, secondo lo spirito della costituzione». In realtà, che il formale riconoscimento dell'universalità del suffragio fosse conciliabile con una serie di misure dirette a garantire un suo consapevole esercizio era una tesi sostenuta da un'ampia parte del ceto politico della Seconda Repubblica, in cui spicca l'uomo-simbolo della Rivoluzione di febbraio, Alphonse de Lamartine. Nel suo «*Consillieur du Peuple*», Lamartine aveva, infatti, sostenuto che anche la società repubblicana aveva il diritto di chiedere ai suoi cittadini delle garanzie «moralì o intellettuali» di «capacità elettorale», fissando adeguate condizioni di età, di intelligenza, di buona condotta, di nazionalità, di residenza e di domicilio per l'esercizio del voto. Nel maggio del 1850 Lamartine si schierò però contro la revisione della legge elettorale, considerandola contraria alla Costituzione. Come ricorda Balland 1963, p. 156, nel dibattito parlamentare le sue tesi furono però riprese polemicamente dal Ministro dell'interno Baroche, a sostegno della proposta di riforma.
- ¹⁰ Thiers 1880, p. 34: «Evidentemente questo mezzo è quello che concilia la più grande somma della libertà individuale con le garanzie che abbiamo voluto, perché il cittadino può spostarsi non sei o tre mesi, ma un anno, persi-

no due anni. Quando è assente, egli ha a casa sua qualcuno che paga e adempie all'imposta; egli ha la sua fortuna che resta e che paga, e che constata dove egli si trova per la città».

¹¹ Thiers 1880, p. 39: «Occorre fare tutto per il povero, [...] tranne dargli da decidere le grandi questioni che riguardano la sorte e l'avvenire del paese. Sì, tutto per i poveri, ma non il governo!».

¹² Secondo «La Voix du Peuple» del 7 maggio 1850, con la nuova legge sarebbe stato infatti ripristinato «il censo politico abolito dalla rivoluzione di febbraio [...]». Occorrerà essere ricco per essere elettore, si dovrà essere ricco per essere cittadino, si dovrà essere ricco per essere libero! I poveri saranno degli iloti». Cfr. Balland 1963, p. 150.

¹³ Come ricorda Balland 1963, p. 149, è il giornale conservatore «Les Débats» che nel numero del 7 maggio definisce il lavoratore itinerante «elettore spaesato, elettore socialista». Dal momento, infatti, che egli non ha più «le sue guide e i suoi appoggi naturali, il suo voto è capriccioso e appassionato». Eliminare il pericolo che egli fa correre al paese con le sue irreflessive scelte elettorali è perciò «un'impresa prudente e saggia». Come lo stesso giornale aggiungerà nel numero del 13 maggio, «si tratta dunque di scegliere oggi tra la repubblica della folla e la repubblica del popolo».

¹⁴ Thiers 1880, p. 51: «La Costituzione vi ha autorizzato a discernere qui la capacità, l'attitudine, per scegliere i buoni o cattivi partigiani dell'interesse pubblico. È ciò che mi autorizza a dirvi che la parola universale non significa nulla se volete farle significare tutto...».

¹⁵ Cfr. *Discours à Lyon*, in Bonaparte 1853, pp. 87 ss.: «Io sono non il rappresentante di un partito, ma il rappresentante di due grandi

manifestazioni nazionali che, nel 1804 come nel 1848, hanno voluto salvare attraverso l'ordine i grandi principi della Rivoluzione francese. Fiero della mia origine e della mia bandiera, io gli resterò fedele. Io sarò completamente al servizio del Paese, qualunque cosa esiga da me, abnegazione o perseveranza. [...] Le sorprese e le usurpazioni possono essere il sogno dei partiti senza appoggio nella nazione, ma l'eletto di sei milioni di suffragi esegue le volontà del popolo, non le tradisce. [...] Se delle pretese colpevoli dovessero rianimarsi e minacciassero di compromettere la tranquillità della Francia, io saprei ridurle all'impotenza, invocando ancora la sovranità del popolo, perché non riconosco a nessuno il diritto di darsi uno rappresentante più di me».

¹⁶ Lo sfondo antiparlamentare della posizione di Bonaparte viene alla luce qui in specifico riferimento agli effetti che la legge elettorale del 31 maggio avrebbe prodotto sull'elezione del Presidente della Repubblica, rendendo pressoché irraggiungibile il *quorum* previsto dall'art. 47 della Costituzione e attribuendone di fatto la scelta all'Assemblea come previsto nello stesso articolo. Per una più esplicita estrinsecazione di questo aspetto della retorica bonapartista si veda però il discorso del 25 novembre 1851, in Bonaparte 1853, pp. 187 ss.

¹⁷ Cfr. *Message du 4 novembre 1851*, in Bonaparte 1853, pp. 184 ss. Per un efficace sintesi dei motivi veicolati dalla parola d'ordine bonapartista della «revisione della Costituzione» si veda, comunque, [Granier de Cassagnac] 1851.

¹⁸ Cfr. Geywitz 1965, p. 262. Così nell'abbozzo di programma messo a punto in occasione della candidatura alle elezioni complementari del 4 giugno 1848, Luigi Napoleone si impegna a «vegliare: 1° Sul mantenimento della

sovranità del popolo; 2° Sul miglioramento della sorte delle classi lavoratrici; 3° Sull'estinzione della miseria attraverso il lavoro; 4° Sull'incoraggiamento del commercio e dell'industria; 4° Sul rispetto delle persone e delle proprietà». Più sfumato, invece, il tono adottato nel *Manifeste aux électeurs* pubblicato in occasione della candidatura alla Presidenza della Repubblica. Nelle parole d'ordine di questo periodo (*Ordre et Sécurité*) prevalente, infatti, palesemente l'imperativo di un *ralliement* ideologico con il "partito dell'ordine". Anche in questo caso, Luigi Napoleone non manca però di rendere un formale omaggio alla «volontà del popolo», proponendo inoltre tra le linee-guida del suo futuro governo – oltre alla difesa di religione, famiglia e proprietà, «basi eterne di ogni stato sociale» – la lotta alla disoccupazione e la tutela dei lavoratori. Per un esplicito esempio del paternalismo bonapartista si veda *Discours pour l'inauguration du chemin de fer de Creil à Saint-Quentin*, 9 juin 1850, in Bonaparte 1853, pp. 80 ss.: «Sono felice di trovarmi in mezzo a voi, e cerco con piacere le occasioni che mi mettono in contatto con questo grande e generoso popolo che mi ha eletto; perché, ogni giorno me lo dimostra, i miei amici più sinceri, più devoti non sono nei palazzi, sono sotto la paglia; essi non vivono sotto i soffitti dorati, ma nelle officine, nelle campagne».

¹⁹ Pimienta 1911, p. 45. In questa prospettiva anche i precedenti tentativi golpisti di Luigi Napoleone potevano trasformarsi, così, in altrettanti momenti qualificanti del suo curriculum politico. Si veda, al proposito, «Napoléonien», n. 3, 1848, citato in *ibidem*, p. 53.

²⁰ Cfr. Dunn 2005, p. 168. Il riferimento specifico è a P.J. Proudhon, che nel volume *Idée Générale de la Révolution au dix-neuvième siècle*

siècle definisce il suffragio universale «una vera e propria lotta di sinistra» al suffragio universale si veda comunque Rosanvallon 1993, pp. 273 ss.

²¹ Sull'articolato «discorso giustificatorio» che accompagna il colpo di Stato si veda ora Saint-Bonnet 2000, pp. 123 ss.

²² *Proclamation du 2 décembre 1851*, in Bonaparte 1853, pp. 191 ss.: «La situazione attuale non può durare ancora per molto. Ogni giorno che passa aggrava i pericoli del paese. L'Assemblea, che doveva essere il più fermo sostegno dell'ordine, è divenuta un focolaio di complotti. Il patriottismo di trecento dei suoi membri non ha potuto arrestare le sue fatali tendenze. Invece di fare leggi nell'interesse generale, essa forgia armi per la guerra civile; essa attenda al potere che io traggio direttamente dal popolo; essa incoraggia tutte le malvagie passioni; essa compromette la quiete della Francia: io l'ho sciolta e rendo il popolo intero giudice tra loro e me. [...] Le provocazioni, gli abusi, gli oltraggi mi hanno trovato impassibile. Ma oggi che il patto sociale non è più rispettato da quegli stessi che lo invocano senza cessa e che gli uomini che hanno già perduto due monarchie vogliono legarmi le mani per rovesciare la Repubblica, il mio dovere è di sventare i loro perfidi progetti, di mantenere la Repubblica e di salvare il Paese, invocando il giudizio solenne del solo sovrano che io riconosca in Francia, il popolo».

²³ *Ibidem*, pp. 192 ss.: «Considerato che l'instabilità del potere, che la preponderanza di una sola assemblea, sono cause permanenti di disordine e discordia, io rimetto ai vostri suffragi le seguenti basi fondamentali di una costituzione che le assemblee svilupperanno più tardi: 1° Un capo responsabile nominato per 10 anni; 2° Dei ministri dipendenti dal solo pote-

re esecutivo; 3° Un consiglio di Stato formato dagli uomini più distinti, che prepari le leggi e ne sostenga la discussione davanti al Corpo legislativo; 4° Un corpo legislativo che discuta e voti le leggi, nominato a suffragio universale, senza scrutinio di lista che falsi le elezioni; 5° Una seconda Assemblea formata da tutti gli uomini più illustri del Paese, potere ponderatore, guardiano del patto fondamentale e delle libertà pubbliche. Questo sistema, creato dal primo Console all'inizio del secolo, ha già garantito alla Francia la tranquillità e la prosperità. Esso gliela garantirà ancora».

²⁴ L'affermazione, ripetuta da Luigi Napoleone davanti a diversi interlocutori, è riportata in Dansette 1972, p. 16.

²⁵ Boudon 2000, p. 196. Assolutamente esemplificativo di questo rapporto a senso unico può essere considerata l'ambigua dizione dell'art. 5 della Costituzione del 1852, vera chiave di volta dell'intero sistema: «Il Presidente della Repubblica è responsabile davanti al Popolo francese, al quale ha sempre il diritto di fare appello».

²⁶ Si tratta di un modello ampiamente invocato dalla stampa bonapartista già dal 1848. Si veda, al proposito, «Napoléon Républicain», n. 3, citato da Pimienta 1911, p. 59: «Con dei nugoli di capi che si paralizzano pubblicamente o segretamente, la Repubblica non sarà una Repubblica, essa non sarà che la decapitazione della Monarchia. [...] Tra il popolo e il suo Sovrano, nessun intermediario che si arroghi il diritto di rimpiazzare l'uno e l'altro».

²⁷ Cfr. Dansette 1972, p. 17. Ma sulle radici napoleoniche di questa concezione della rappresentanza si veda Scuccimarra 2004, pp. 79 ss.

²⁸ *Idées napoléoniennes*, in Bonaparte 1856, Vol. I, p. 37, n. 1. Si trat-

ta paradossalmente di una citazione dell'*Histoire de la Révolution* di A. Thiers. Ma sul tema si veda anche ivi, p. 56: «In un paese aristocratico l'azione politica è condivisa da tutta una classe; i delegati del potere regnano più attraverso la loro influenza personale che attraverso l'influenza amministrativa; la forza governamentale è ripartita tra tutte le famiglie patrie. In un governo la cui base è democratica, il capo solo ha il potere governamentale; la forza morale non deriva che da lui, tutto così risale direttamente sino a lui, sia l'odio che l'amore. In una tale società la centralizzazione deve essere più forte che in tutte le altre, perché i rappresentanti del potere non hanno che il prestigio che gli conferisce il potere, e affinché lo conservino occorre che essi dispongano di una grande autorità senza cessare d'essere in una dipendenza assoluta di fronte al capo, affinché possa essere esercitata su di essi la sorveglianza più attiva».

²⁹ *Le clergé et l'Etat*, in «Progres du Pas-de-Calais», 13 décembre 1843, poi in Bonaparte 1856, Vol. II, p. 32. Ma sul tema si veda anche Bonaparte 1865-66, T. I, p. 280: «La democrazia, fiduciosa e appassionata crede sempre i suoi interessi rappresentati meglio da uno solo che da un corpo politico».

³⁰ La Guéronnière 1853, p. 93: «L'Imperatore non è un uomo, è un popolo». Per una fenomenologia dell'«homme-peuple» si veda Rosanvallon 2000, pp. 211 ss.

³¹ *Des Idées Napoléoniennes*, in Bonaparte 1856, Vol. I, pp. 31 ss.: «L'Imperatore deve essere considerato come il Messia delle idee nuove. Perché, occorre dirlo, nei momenti che seguono immediatamente un rovesciamento sociale, l'essenziale non è di mettere in applicazione dei principi in tutta la sottigliezza delle loro teorie, ma di impadronirsi del genio rigeneratore, di identificarsi con i sen-

timenti del popolo, e di dirigerli abilmente verso il fine che si vuole raggiungere. Per essere capace di un simile compito, occorre che *la vostra fibra corrisponda a quella del popolo*, che sentiate come lui e che i vostri interessi siano talmente confusi, che non possiate che vincere o cadere assieme! È questa unione di sentimenti, di istinti e di volontà che ha fatto tutta la forza dell'Imperatore». Ma sul tema mi permetto di rinviare a Scuccimarra 2002.

³² *Les spécialités*, in «Progres de Pas-du-Calais», 17 novembre 1843, poi in Bonaparte 1856, Vol. II, p. 30: «Occorre riconoscerlo, il ministero rappresenta degli interessi immutabili e un'influenza passeggera; gli interessi immutabili devono essere rappresentati da uomini immutabili in presenza delle Camere; l'influenza passeggera, al contrario, deve obbedire alla manifestazione legale del paese».

³³ Rosanvallon 2000, p. 228; Prelot 1953, p. 45. Come ricorda Derrien 2000, p. 247, n. 21, Granier de Cassagnac – uno dei principali ideologi del secondo bonapartismo – andava ancora oltre, estendendo questo approccio anche alle elezioni locali: «Se [I Francesi] volessero rovesciare l'Imperatore» – scriveva – «la cosa sarebbe molto facile [...]. Essi non dovrebbero che nominare per deputati, consiglieri generali o consiglieri municipali degli inconciliabili. Davanti a tutti questi rappresentanti, a diversi gradi, della Francia, cosa farebbe il governo? Sarebbe obbligato ad un nuovo appello al popolo, per assicurarsi che non ci sia stata né sorpresa, né errore, e se il paese persistesse nella sua affermazione ostile, ebbene, esso dovrebbe puramente e semplicemente ritirarsi».